

PANORAMA LETTERARIO DELL'ITALIA D'OGGI

Vi sono dei momenti, nella storia letteraria d'un popolo, in cui gli scrittori non professionisti contano più di quelli che hanno dedicato tutta la loro vita e le loro forze all'arte di mettere insieme parole. Oggi, tra noi, la prosa parlata di Benito Mussolini, così precisa e frustante, è molto più viva, attuale e ammirabile che quella scritta nelle pagine di certi romanzi e nelle colonne di alquanti giornali letterari. La stessa cosa succedeva per il Machiavelli ed il Cellini al tempo del Bembo e del Firenzuola; e più ancora nel Seicento, quando la prosa scientifica di Galileo Galilei faceva perdonare e dimenticare i delirii marinistici.

Certo in tutto il mondo, fra tante incognite politiche e problemi sociali e travagli economici, la letteratura e l'arte sono in ribasso. Subiscono una di quelle scosse dolorose e giovevoli, dopo le quali, epurate e rivigorite — tornano a fiorire vigorosamente. Ma a chi ben guardi, c'è stata e c'è nella prosa e nella poesia d'Italia del dopoguerra una profonda vitalità, i cui risultati sono ormai chiari. Le scuole letterarie, i gruppi, le edizioni legate ad una rivista, le polemiche ardenti, da poco tempo chiuse, tutto quello che può sembrare a spettatori lontani o poco pratici un groviglio inestricabile, e in special modo l'assiduo lavoro critico, hanno giovato a creare una coscienza artistica, la quale sempre precede l'avvento di nuovi, completi scrittori. Questi scrittori oggi, in Italia, ci sono.

*

Fin dalla vigilia del conflitto europeo, com'ebbe a notare un giovine critico d'allora — Renato Serra — morto combattendo, c'era nella produzione stampata d'Italia «un miglioramento innegabile notevole per quel che si potrebbe dire il materiale letterario: nella forma e nella tecnica dello scrivere, e in genere nel costume letterario, nell'insieme degli obblighi, degli ideali, della convenienza accettata da tutti».

Questa è una cosa di molta importanza ; e l'osservazione riguardante il *costume*, la civiltà letteraria, è forse di maggior peso dell'altra che si riferisce allo stile, alla maniera di scrivere. La sostanziale grandezza del nostro Cinquecento, del secolo d'oro, in che ha consistito? Non già nell'eccellenza e nel numero degli assoluti capolavori che sono un paio soltanto, mentre il Trecento ne ha tre perlomeno ; bensì nell'alto livello artistico, nella bravura e lindezza tecnica, nel tono, nel decoro : nella vita letteraria, insomma. Classicismo è, in certi casi, sinonimo di disciplina, di regola, di armonia, ha un valore morale e politico ; è tradizionalismo, è religione della razza e del suo genio, è volontà, è bisogno di autorità e di ordine ; anche orgoglio di cultura e intenzione di elevatezza.

Importava fino a un certo punto, nel 1914, che le opere non corrispondessero ancora a quella riconquista d'un ideale artistico e spirituale. Se tutto fosse andato come pareva, senza intoppi, senza svolte brusche, i capolavori sarebbero certo venuti. Invece . . .

Invece, la scossa tremenda ci fu, che fece arrestare, ritorcere, disperdere il movimento iniziato appena. La guerra. Quando finì, le cose letterarie apparvero di nuovo tutte sottosopra. In quei quattro anni c'era stato un gran bisogno di libri, in trincea e nelle case ; ce ne fu anche uso maggiore dopo l'armistizio, specialmente di novelle e romanzi d'amore. Gli editori pagavano bene, erano essi in caccia di manoscritti, li pubblicavano senza quasi guardarli. Così agli scrittori di letteratura amena che già con meritato successo producevano romanzi e racconti (come la Deledda, la Vivanti, Alfredo Panzini, Pirandello, Papini) si aggiunse un'infinità di altri narratori, più o meno improvvisati. Anche i critici, anche gli eruditi, e molti dilettanti, si misero allora a scrivere. Parve l'Italia divenuta ad un tratto la terra dei narratori, tanto più che alcuni volumi di grande successo nacquero allora, a dar l'illusione di una generale eccellenza : l'«Uragano» di Gino Rocca, il «Figlio Inquieto» di Salvator Gotta, l'«Isola dell'amore» di Marino Moretti, «Netty» di Virgilio Brocchi, «Mimi» Bluettes di Guido da Verona, e gli spiritosi, corrosivi volumi di Pitigrilli.

*

Ma, fatte le debite eccezioni, si andava intanto sperdendo quel «miglioramento del materiale letterario» che era stato la più

bella caratteristica della produzione italiana d'anteguerra; e il costume letterario, anzichè rinvigorirsi, si dissolveva; Non solo, ma le idee disgregatrici, amorali e inquinate di cosmopolitismo decadente, minacciavano di minare la tradizionale serenità degli spiriti italiani. Occorreva dunque un movimento di reazione, una restaurazione del gusto letterario e dei valori interni; così è sempre successo per fortuna nei periodi di abbassamento dello scrivere e del sentire, in Italia: quale s'era avuta, ad esempio, dopo l'esaurirsi della poesia romantica, al tempo del Carducci giovane e dei suoi «Amici pedanti», che avevano trovato la letteratura inferma di sciatteria metrica e linguistica, di languidezza spirituale, di esaltazione per i prodotti stranieri, e s'eran dovuti richiamare alla tradizione dei classici, ritornando alla severità d'un Alfieri e d'un Foscolo, alla coscienza tecnica d'un Petrarca e d'un Parini.

Tale reazione, nella primavera del 1919, fu iniziata da un gruppo di giovani letterati romani, che diedero vita alla rivista «La Ronda»; e non sarà mai abbastanza lodata la loro iniziativa, anche se quello che poi ne successe, e ciò che essi fecero e scrissero non fu senza difetti e ingiustizie, d'altronde inevitabili.

*

«La Ronda», che cominciò a pubblicarsi nell'aprile del 1919, ad opera di Riccardo Bacchelli, Antonio Baldini, Bruno Barilli, Vincenzo Cardarelli, Emilio Cecchi, Lorenzo Montano e Aurelio E. Saffi, recava nel «Prologo» del primo fascicolo alcune proposizioni le quali suonavano nuove nel mondo letterario italiano. «L'uscita di questa rivista trova la sua giustificazione nella consanguineità degli elementi che la compongono. Quasi tutti gli scrittori che vi collaboreranno si conoscono da lungo tempo e sono cresciuti, si può dire, insieme: amici di gioventù, se non d'infanzia». — Una piccola cricca, insomma — poteva commentare il lettore, il letterato di provincia, isolato, e ogni letterato d'Italia, d'una terra dove erano ignoti fino allora e anzi malfamati gli aggruppamenti di scrittori, alla francese. In effetti, pericoli ce ne sono, nelle *chappelles*; ma oggi possiamo dire che, tirate le somme, l'idea era felice. Solo è doveroso notare che v'erano stati dei precedenti, prima della guerra, nella rivista «La Voce» di Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini, in «Lacerba» di Ardengo Soffici, F. T. Marinetti e i Futuristi. Si trattava dunque d'una ripresa; ma la sostanza non muta. Era il «costume letterario» che

cercava di formarsi e di restaurarsi, opponendosi al turbine dei libri eterogenei del dopoguerra. E la giustificazione della unione di quegli scrittori romani, a cui ben presto si aggiunsero altri, come il Savarese, il Carrà, il Burzio, il Savinio e via fino al Fracchia e al Frateili, stava nelle parole che commentavano quelle prime: «Una spontanea affinità di gusti, di coltura, di educazione doveva condurli naturalmente a raccogliersi intorno a questa pubblicazione che essi promettono di curare come l'adempimento d'un dovere; un obbligo e una condizione di lavoro per loro stessi».

Erano parole nuove allora. «Dai classici abbiamo imparato ad essere uomini prima che letterati. Il vocabolo umanità lo vorremmo scrivere nobilmente con l'h, come lo si scriveva ai tempi di Machiavelli, perchè s'intendeva il preciso senso che noi diamo a questa parola».

Qual'era il senso? La definizione non veniva allora indicata, e forse non era ben chiara neppure ad essi; ma il suo mistero aggiungeva importanza, come nei dogmi della religione. Era chiaro, in fondo il motivo spirituale, il bisogno di ritrovare una regola, una disciplina artistica: «l'ereditarietà e la familiarità del linguaggio sono le sole ricchezze di cui può far pompa uno scrittore decente».

In quello stesso fascicolo, poi, il Saffi trattava del problema della vera lingua, che «lungi dall'essere problema di vocabolario, fa tutt'uno con quello, sommo, dello stile»; e Antonio Baldini parlava della *dignità dello scrittore*, beffeggiando coloro che si lasciano prendere la mano dalle parole, senza dominarle. Qui è la parte viva della «Ronda»: lo sforzo di ridare agli scrittori il senso della loro dignità, contro la sciatteria dominante.

Grandissima, se pure lenta e rimasta nascosta alla maggior parte del pubblico italiano e ai letterati meno sensibili, l'efficacia di tali concetti sui giovani, anche su qualche scrittore già anziano. Fu come la goccia di acido che produce le relazione chimica, che scompone le varie sostanze, e qui dà luogo a tersi cristalli, là fa precipitare il fondiglio informe. Ad essa si aggiunse poi la stanchezza, inevitabile, di quella bassa produzione romanzesca, per cui tornarono nell'oscurità gli autori privi di merito e rimasero in luce i migliori.

Alfredo Panzini, dopo lo sbandamento, riprese con calma la sua opera di letterato *emunctae naris*, educato alla sintassi e al vocabolario del Carducci, la sua opera di poeta in prosa; Ugo

Vietti abbandonò i romanzi e le novelle, dedicandosi al lavoro che veramente era suo : quello di arguto osservatore della vita e degli uomini, raffinando le già cospicue qualità di sorvegliatissimo pro-
 satore. Si distaccarono dal marasma, mettendosi a lavorare in
 disparte e in silenzio, alcuni scrittori di gusto delicato, come il
 Chiesa, il Caprin, il Linati, il Lipparini, il Calzini, il Civinini.
 Altri balzarono in lizza, con le carte letterarie in regola e con una
 gran voglia di eccellere, come il Bontempelli, il Borgese, il Viani,
 e di costruire seriamente, come il povero Tozzi, il Cicognani, il
 Puccini, il Pea, il Saponaro, e i migliori della «Ronda», special-
 mente Bacchelli, e Rosso di S. Secondo. Alcuni dei restauratori
 del buon gusto letterario, proseguendo nella loro opera, si accosta-
 rono sempre più all'ideale dello scrittore vecchio tipo, un po'
 accademico, fiorentineggiante, arguto di un'arguzia affidata spesso
 al sapore delle parole, al giro sapiente d'una frase, alla novità
 gustosa d'una metafora : tali il Baldini, in qualche parte il Cecchi,
 il Pancrazi, l'Angelini, e ultimamente il Palazzeschi. Tutto un
 movimento nascosto, poco visibile ai lettori, ma continuo, pro-
 fondo, che ha fatto sorgere via via gruppi e riviste sempre più
 «tendenziöse» come si dice oramai, cioè di tendenza ; e che a
 poco a poco è riuscito a mettere in bando il tipo corrente di scrit-
 tura, a segnare un netto distacco fra produzione letteraria degna
 di questo nome e letteratura corrente, da «grosso pubblico». Oggi
 in Italia abbiamo perfino dei giornalisti — come Paolo Monelli,
 Orio Vergani, Marco Ramperti — che sono degli stilisti sapientis-
 simi. La coscienza nuova è risorta, il costume letterario è ritrovato.

*

Tale movimento, l'ho già detto, non fu senza errori e senza
 ingiustizia : ma errori ed ingiustizie sono inevitabili, ogni volta
 che una passione seria accenda gli animi ; e sono salutari, perchè
 provocano reazioni, lotte, e nelle lotte le idee si affinano, la verità
 si fa strada. Errore sommo dei post-rondisti era stato quello di di-
 menticare che nel letterato c'è prima di tutto l'uomo, di trascurare
 i valori umani nell'opera d'arte per eccessiva cura di quelli
 stilistici, cadendo così in uno sterile e pericoloso letteratismo o
 calligrafismo. Ma fu un errore ben presto notato e combattuto da
 altri, non meno solleciti delle sorti delle nostre lettere e della loro
 civiltà. Le furiose polemiche, sorte dapprima fra l'*Italia letteraria*,
 erede della «Ronda», e il giornale genovese «L'Indice» diretto
 dal sottoscritto, poi tra l'*Italia letteraria* e la rivista romana «Oggi»

